

LA COMUNICAZIONE

La politica della comunicazione

La comunicazione nella Repubblica Napoletana

Il vero problema della Repubblica Napoletana del 1799 fu lo scollamento del gruppo rivoluzionario dalla base popolare. Un difetto di partecipazione che differenziò Napoli da Parigi, facendo del popolo partenopeo un potenziale traditore del Governo Provvisorio. Pesò su questo l'attaccamento dei Lazzari al primo regnante ereditario nato e residente a Napoli, un re peraltro in sintonia con le plebi più semplici, e l'odio per i Giacobbe – come chiamavano a Napoli i rivoluzionari – congiunto all'astio per i Francesi predatori, nonché regicidi: tutto ciò cospirava con l'effettiva e totale miseria ed ignoranza dei Lazzari, che li spingeva a tener da conto solo la sopravvivenza. Quella popolazione che Sade, qualche anno prima, aveva definito abietta, non riuscì ad intendere un progetto troppo lungimirante, nonostante gli sforzi dei governanti, che pure riuscendo a farsi ascoltare non avevano mezzi per gratificare le popolazioni, mentre le somme di denaro, le indubbie capacità strategiche e ciniche del Cardinale Ruffo, ebbero la vittoria.

Ma gli intellettuali del '99 erano coscienti della loro debolezza, se da più di dieci anni mordevano il freno senza agire, di fronte all'inversione di tendenza della Regina Maria Carolina, che da fautrice della Massoneria e dei Lumi si era trasformata in aspirante vindice dei sovrani di Francia; né lo avrebbero fatto, con ogni probabilità, senza la follia del Re nella fallita conquista di Roma e la successiva, ingloriosa, fuga da Napoli, seguita dall'incendio della flotta napoletana, costruita con quelle casse dello Stato che ora il Re portava con sé a Palermo: un groviglio di passioni e di rabbia, che bene si riassume nella vicenda dell'Ammiraglio Francesco Caracciolo. Errori politici dei sovrani che, insieme alla presenza dei Francesi di Championnet alle porte della città, generò il passaggio alle armi: l'ingenuità dei Rivoluzionari era piuttosto eroismo. Per sei mesi si combatté in piena coscienza una battaglia dal respiro cortissimo. Il *Monitore napoletano*, il foglio redatto da Eleonora Pimentel Fonseca, è la memoria storica che efficacemente restituisce la

sensazione degli eventi: a metà febbraio, dopo la presa del potere il 23 gennaio, in mezzo a tumulti ancora vivacissimi, già era la notizia dell'operato del Cardinale Ruffo, già col fiato sul collo degli insorti.

Come combattere una simile battaglia? Certo formulando la costituzione, dando vita al governo: e, subito, fondando il giornale della Repubblica, il *Monitore napoletano*. Governo, legislazione e politica della comunicazione: ad un parto.

Un'intuizione brillante, che merita commento. Gli Illuministi erano stati molto sensibili ai problemi della comunicazione, per il loro vivere in sistemi sociali aristocratici, ma animati da un ideale democratico e giusnaturalistico. Il loro perciò fu il secolo del trionfo dei salotti e della conversazione tra pari in intelletto, del fiorire delle Accademie e delle Società: tutti elementi convergenti nella nascita dell'opinione pubblica come potere eminente, alternativo alle armi, che vorrebbe, con le parole ed i movimenti sostenuti da convinzioni, ribaltare più che i troni, i sistemi politici tradizionali senza spargere sangue in guerre fratricide. Inoltre è l'epoca che vede nascere non solo l'industria moderna ma anche le prime forme delle comunicazioni di massa, con la grande diffusione delle gazzette. Insieme compaiono i prodromi di quelle tecnologie che saranno poi capaci di inventarne la consistenza: si ricordi l'esultanza dei Rivoluzionari a Parigi per le prime sperimentazioni del telegrafo ottico, in cui vedevano l'abolizione delle distanze capace di rendere possibile una democrazia in uno stato di vaste proporzioni. Intanto si generalizzava l'uso delle *affiches*, arredo urbano oggi così consueto, manifesti murali all'inizio molto densi di parole, poi sempre più sensibili alle immagini: i muri che parlano, che faranno di Parigi la capitale del secolo XIX, sono più che un mezzo, divengono oltre che un nuovo genere di comunicazione un'arte che cambia l'architettura delle città.

Ma ciò spiega solo in parte la sensibilità dei Napoletani al problema della comunicazione. Nel progetto unitario della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, vero maestro spirituale, dopo che reale, di quel gruppo di intellettuali, c'era lo spazio della comunicazione. Egli aveva progettato il diritto come scienza capace di estendersi, al di là dei particolari codici storici, alle grandi questioni della vita giuridica ed all'economia delle nazioni; morto nel 1788, aveva lasciato incompleto il suo grande progetto, ma già tanto ben costruito da suscitare l'attenzione di Frankljn e di Napoleone, che ne prese lo spunto del Codice, come impostazione unitaria dei rapporti giuridici: disse alla vedova, ricevendola a Parigi tutta la sua ammirazione per l'opera del marito – e si ricordi che Napoleone non solo volle il suo Codice, ma vi contribuì attivamente intervenendo a 57 sedute della commissione su 200, spesso pronunciandosi. Il nucleo del pensiero di Filangieri era l'ottica sistematica che sorpassa l'occasionalità delle consuetudini senza ignorarle: il centro animatore di un codice è in una convinzione unitaria. "L'uomo non può conservarsi senza mezzi, né può essere tranquillo se non è sicuro di non poter esse-

re molestato. Possibilità dunque d'essere e d'esistere con agio; libertà d'accrescere, migliorare e conservare la sua proprietà; facilità nell'acquisto dei generi necessari o utili pel comodo della vita; confidenza nel governo; confidenza nei Magistrati; confidenza negli altri cittadini; sicurezza di non poter essere turbato, operando secondo il dettame delle leggi, questi sono i risultati del principio universale della conservazione e della tranquillità. Ogni parte della legislazione deve dunque corrispondere a uno di questi risultati. Ogni legge, che non reca alla società uno di questi benefici è dunque inutile".

Una società costretta dai vincoli feudali ed ecclesiastici, genera un'economia fallimentare, disattendendo le leggi economiche necessarie a garantire il fondamento, mentre occorre che si concilino virtù e ricchezza. Se Filangieri esalta le Americhe, per la loro fattiva operosità, e l'era di Caterina II, per la sua fortuna economica, è per l'attenzione verso un altro modello di sviluppo da costruire con la scienza della legislazione ma anche con l'economia – non si dimentichi che per Genovesi si varò a Napoli la prima cattedra universitaria per questa materia. Filangieri, come Adamo Smith, ne aveva la visione ottimistica derivata dal poeta della visione armonicistica, quello Shaftesbury morto a Napoli agli inizi del '700. Le ricchezze, il lusso, non sono da condannare moralmente come nell'antico, non provengono da guerre e bottini: "Un lavoro assiduo, una vita interamente occupata, unita alle buone leggi e alla moderazione de' governi, è la sola sorgente che le trasporta; e dove prima un popolo ricco era sempre un popolo d'oziosi, e per conseguenza vicino ad essere ingoiato dalle avide fauci del dispotismo; oggi le nazioni più ricche sono quelle ove i cittadini sono più laboriosi e più liberi".

D'altronde Filangieri era massone fin da ragazzo, e la Massoneria, tra le associazioni che tra Seicento e Settecento andavano contribuendo alla formazione di una nuova mentalità, era quella più aperta ad accogliere commercianti ed artigiani, la nascente borghesia, vi si respirava perciò una sensibilità ai problemi della società e dell'economia. Proprio in quella sede aveva presentato il suo primo scritto, *Della morale dei legislatori*, consigliando ai legislatori la triade onore-religione-pubblica educazione per ben impostare lo stato: il rispetto del cittadino e la capacità di formulare leggi giuste si deve accompagnare alle armi di governo, capaci di far rispettare le leggi: non solo la punizione, ma anche la religione e l'educazione. L'appello alla formazione del cittadino ritorna nel terzo libro della *Scienza della legislazione*, bisogna coltivare i costumi per rendere efficaci le leggi.

In questa ottica, la comunicazione ha un posto centrale. Innanzitutto, perché lo stato di natura è uno stato sociale, perché "la ragione non si sviluppa che colla comunicazione e colla società degli altri uomini". Donde la centralità dell'educazione per formare il nuovo cittadino, tanto che Filangieri propone l'educazione pubblica: "Per formare un uomo io preferisco la domestica educazione; per formare un popolo io preferisco la pubblica. L'allievo del magistrato e della legge non sarà mai un Emilio; ma senza l'educazione del ma-

gistrato e della legge, vi sarà forse un Emilio, vi sarà una città, ma non vi saranno i cittadini”. Per formare l’opinione pubblica: “In qualunque governo, presso qualunque popolo, l’opinione pubblica è ciò che vi è di più forte nello stato: la sua influenza, così nel bene come nel male, è massima; perché è superiore così all’azione, come alla resistenza della pubblica autorità, e per conseguenza è di una somma importanza che venga rettificata, diretta e corretta. Tra i vari mezzi, che il legislatore deve impiegare per riuscirvi, quale potrà essere più efficace di quello del quale si parla? Una trista esperienza ci ha fatto più volte vedere l’ingresso de’ lumi accompagnato in una nazione da interni torbidi e da sanguinosi contrasti. Gl’inimici del sapere, superficiali e parziali osservatori dell’istoria, si sono serviti di questi fatti, come di tanti altri, per calunniarlo”. Solo così si educa alla libertà, che si prosegue poi educando i costumi: “L’uomo ama se stesso. Questa è l’unica passione insita nella di lui natura, e inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria”. Ma oltre le leggi sono utili le associazioni libere: “L’unione di più uomini, che sotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione di concerto travagliano al progresso del sapere e alla scoperta di nuove verità, è senza dubbio uno de’ principali soccorsi che questa parte della legislazione somministrar possa a’ progressi della pubblica istruzione”. La libertà della stampa è infine la salvaguardia efficiente, dando spazio alla costituzione del tribunale della pubblica opinione: “Ma questo tribunale non ha né foro né tribuna: non vi sono comizii, non vi è concione per lui. In qual modo potrà dunque essere istruito nell’inosservanza di una legge utile; in qual modo si richiameranno i suoi suffragi; in qual modo verrà avvertito de’ disegni d’un ministero iniquo. La libertà della stampa è questo mezzo: il legislatore non deve dunque trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L’interesse pubblico lo richiede”. Nel diritto d’ognuno ad essere libero e rispettato, nella salvaguardia della corretta comunicazione, fonda la possibilità perenne della nazione di costituirsi in modo efficace collaborando al progresso. Perciò il legislatore assicura la correttezza della comunicazione, su di essa fondano i costumi. Scuole, Accademie, Libertà di stampa collaborano nell’edificazione di costumi adeguati al vivere della Nazione.

Si spiega così, nel concorso di questi stimoli, l’azione degl’intellettuali del 99, così attenta alla comunicazione in questa ottica forte. Lo stesso problema, così centrale anche nella rivoluzione francese, della differenza tra popolo e plebe vi appartiene, essendo appunto il problema di come accelerare il progresso dei costumi in un regime che fonda su elezioni, anche se a suffragio ristretto. Al popolo si rivolgono i nascenti giornali politici, ma resta il problema della plebe. Ed ecco la registrazione, sul *Monitore*, di uno sforzo complesso di pensiero e di azione, che mostra la perfetta coscienza del problema e la costruzione di una vera e propria politica della comunicazione. Intanto, si favorisce la ricezione generale del giornale, attraverso letture pubbliche nelle ore della siesta dirette ai lavoratori in riposo; si pone l’accento

sulla decodifica formale dei messaggi, attraverso una rivalutazione del dialetto e l'adozione di uno stile scarno nel fornire le notizie; della comunicazione adeguata dei valori della rivoluzione, attraverso i catechismi rivoluzionari. L'atteggiamento diverso della popolazione in Francia ed in Italia a proposito della religione cattolica, induce i Napoletani a cercare la compagnia dei prelati piuttosto che a fuggirla: argomentando che i veri esperti della comunicazione sono loro, da sempre usi a tradurre verità teologiche ad uso degli umili.

Oltre alle parole, si pensa ai simboli: la prima proposta al Governo di Eleonora Pimentel (resoconto nel primo numero del *Monitore*) è relativa al simbolo della Repubblica, descritto ed argomentato in modo da costituire già subito, anche per l'analfabeta, un punto di riferimento certo su cui fondare, come l'immagine dei Santi; Championnet aveva del pari richiesto il suo miracolo rituale a San Gennaro e l'andare verso la religione del popolo rimarrà una costante attenzione. Oltre al giornale poi si adotta l'uso già sperimentato in Francia delle Sale d'istruzione aperte a tutti: vi si parlerà di Filangieri e di eguaglianza, ma poi anche si ballerà e canterà, si farà teatro, si compie una celebrazione comune. Per questo il giornale dà anche frequente notizia dei famosi Alberi della Libertà, eretti a furor di popolo nei vari spiazzi delle province e della città. All'intelligenza della Pimentel si deve riconoscere inoltre la brillante comprensione del ruolo della pubblicità: lo dimostra quando al racconto stringato cui si costringe, ella, poetessa metastasiana, per dare notizia dei fatti della cronaca, sostituisce uno stile armonioso e festoso per descrivere le feste della Repubblica; o quando cita gli slogan posti sugli striscioni in tali occasioni, brevi per ragioni di spazio, ma la cui icasticità non le sfugge; o quando inventa l'immagine vincente del Cardinale Mostro, a proposito di Ruffo. Per non dire della sapiente costruzione del giornale.

La capacità comunicativa, inquadrata in un progetto politico unitario e coraggioso, diventa il modo per far sapere e per far partecipare tutti allo sforzo di modificare la faccia della storia; per edificare la nuova legge nel nuovo costume. Un modello grandioso, che stupisce per la maturità e l'esemplarità. Il suo fallimento non deve impedire oltre di coglierlo, sei mesi non erano il tempo sufficiente ad un lavoro di decenni, che non furono concessi dalla storia. Già riconoscerlo è celebrare la vittoria ideale dell'Illuminismo sullo Storicismo, evitando di dare spazio solo alle ragioni dei vincitori; quelle dei vinti non sono necessariamente inferiori, a volte solo troppo lungimiranti, troppo inadatte a sostenere un progetto politico capace di realizzarle.

Le riflessioni di Filangieri non sono contro la storia: cresciuto nel culto di Vico, aveva costruito una storia delle genti in relazione ai singoli problemi da affrontare. Né lo erano i Repubblicani di Napoli, che in Vico, Genovesi, Filangieri avevano la loro base culturale, negli episodi insurrezionali, da Masaniello al Principe di Macchia, quella storica. Omodeo ritrovava nel loro fervore "l'irrompere dell'uomo europeo, laico, libero e liberale, dotato del

senso della storia e dei problemi della civiltà”: il movimento rivoluzionario invece risultava formato “in battaglie culturali e politiche”. Esso univa la forza limpida del nuovo ideale alla storia, costruiva proprie dimensioni progettuali, se si vuole utopiche, ma in una riflessione imperniata sulla storia, sul recupero di fatti e teorie eminenti della storia nazionale, da cui si cercava di trarre una guida alle scelte dell’oggi.

L’era delle comunicazioni di massa

Il mondo della comunicazione, ai primordi ai tempi delle Grandi Rivoluzioni del ‘700, ha poi percorso un cammino davvero rivoluzionario, cambiando politiche e giurisdizioni, rivoluzionando i costumi, le abitudini intellettuali: persino le abitudini percettive dell’uomo. Le estetiche e le filosofie sono state largamente influenzate dall’instaurarsi del mondo della velocità e della globalizzazione, abbandonando le grandi narrazioni per la cultura del frammento. Un’epoca della cognizione trascorre in un’altra: in ambito comunicativo, De Kerkhove ha stigmatizzato questa mutazione parlando di un *brainframe* - struttura cognitiva - alfabetico sostituito da uno analogico, al cartesiano succedersi di analisi, sintesi, enumerazione, imposto dalla lettura alfabetica già molto prima della conoscenza della filosofia di Cartesio, si sostituisce un mondo di metafore suggerito dall’acquisizione contemporanea di immagini e parole, che porta allacci per contiguità, senza consequenzialità, l’oggettività si compone secondo modelli probabilistici fondati nell’interrelazione piuttosto che nella verità. Che non sia un’angolatura comunicativa, mostra, chissà, il successo della semiotica e della semiologia, l’estetica del confine e della metafora, i rimandi possibili sono innumerevoli. “Oggi, dopo oltre un secolo d’impiego tecnologico dell’elettricità, abbiamo esteso il nostro stesso sistema nervoso centrale in un abbraccio globale che, almeno per quanto concerne il nostro pianeta, abolisce tanto il tempo quanto lo spazio. Ci stiamo rapidamente avvicinando alla fase finale dell’estensione dell’uomo: quella, cioè, in cui, attraverso la simulazione tecnologica, il processo creativo di conoscenza verrà collettivamente esteso all’intera società umana, proprio come, tramite i vari media abbiamo esteso i nostri sensi e i nostri nervi”. Il profeta della comunicazione, McLuhan, diceva questa frase quasi quarant’anni fa, disegnando già il mondo di Internet, del virtuale, della globalizzazione. D’altronde anche Rodari negli stessi anni intuiva già dalla televisione quanto il percorso dei media andasse a cambiare strutture profonde di riferimento, rendendo necessario piegare l’affabulazione al nuovo tempo. Cambia il tempo, cambia lo spazio, cambia la favola, cambia il modo di concepire la vita, di disegnare la propria azione nel mondo.

Si pensi a com’è cambiata la conversazione, dai tempi degli illuministi ad oggi. L’interesse così diffuso per questo tipo di scambio dialogico è dovu-

to alla sua banalità, all'estendersi a tutti i settori del vivere. Rappresenta il modello più semplice e generale dell'interrelazione umana. Essa oggi si svolge spesso in rete, dalle *chat line* alle *e-mail*, alle reti civiche, alle *mailing list*. Ma la neo-conversazione ha spazio anche nella neo-television, la televisione struttura la sua stessa regia piuttosto su un modello di conversazione che di Opera – come ancora invece fa il cinema. Ma la conversazione è anche il rapporto dell'utente con il video, fortemente legato all'affettività, al convenevole, all'interesse superficiale, alla possibilità d'interrompere il discorso se vien meno l'interesse, senza dover per forza portare a termine un'analisi o un racconto – anche qui a differenza dal cinema, per l'ascolto distratto che caratterizza la fruizione televisiva. Inoltre alla conversazione con la televisione si partecipa attraverso i sondaggi, che studiano l'utente e ne classificano i gusti, misurando i temi alle diverse esigenze; poi attraverso la scelta del programma, che si compie secondo l'interesse e la convenienza allo stato d'animo; infine discutendo con la comunità degli utenti di simili programmi – si pensi soprattutto alle telenovele, dove questo è esplicita parte integrante dell'interesse per le trasmissioni.

Questa conversazione si svolge secondo modalità paradossalmente diverse dal solito, non vi sono silenzi carichi di significato, espressioni facciali e gesti del capo per rispondere al parlante, partecipazione diretta alla discussione e via dicendo. L'utente sembra immobile ed indifferente, ma invece soprattutto se immerso in un divano dinanzi ad uno spettacolo emozionante, meno si muove con volontà e più si muove involontariamente, partecipando con tutto il corpo alle vicende narrate. Come pochi lettori, davvero, fanno, ance leggendo di una fuga o di un incontro scontro con esseri spaziali. “Nella vita reale, nel normale scambio faccia a faccia tra persone, si attiva di solito una quasi impercettibile danza mimica: le persone si segnalano a vicenda i propri stati emotivi interni e si sintonizzano tra loro, grazie a una continua, dinamica e delicatissima trama di messaggi corporei. Guardando la TV la cosa è ben diversa. In condizioni e momenti particolari di partecipazione può capitare che lo spettatore attivi il proprio volto; ma alla lunga viene a mancare proprio questa interazione delicata e sotterranea. L'intermediazione tecnologica introduce pesanti rotture, specifiche per ogni mezzo tecnologico”. Muta la nostra maniera di comportarci nelle situazioni banali, della vita quotidiana. Un mutamento ancor più profondo, somatizzato, di quel che si pensa.

Ma questo è solo effetto della profonda mutazione delle nostre abitudini intellettuali. Non solo, come si diceva, la nostra logica oggi si compone di parole e di immagini, dando assetto diverso al metodo del conoscere. Sono cambiate le strutturazioni consuete della mente. Mentre la frammentarietà introdotta dal giornale ci disabituava dalla logica consequenziale, la fissazione del tempo realizzata dalla fotografia e dal montaggio cinematografico introduce la perennità dell'effimero; dal telegiornale alla telenovela si moltiplica-

no le ore in cui è sgradevole ricevere telefonate o visite improvvise; infine il virtuale apre su di un tempo che è diventato un diverso ritmo della vita, un tempo non scandito da alcun orologio, che può dilatarsi a piacere, casomai a danno delle occupazioni normali, una nuova dimensione per l'esistenza dove le possibilità si dilatano sino al capogiro. E se il tempo è cambiato non lo è di meno lo spazio, che si slarga nella terra e nelle sue storie, animali, antiche, contemporanee - e assorbe in simili narrazioni non solo la letteratura, sceneggia fiction tra reale e virtuale quando fornisce l'informazione, articolando la notizia in un meccanismo spettacolare. Al punto che le questioni della notizia diventano nelle redazioni molto più importanti delle notizie. Tanto che per intendere quel che accade a volte torna utile la metafora del teatro, più dei tradizionali criteri di valutazione. La neo-oralità ha dissolto la fissità della scrittura nella leggerezza di una videoscrittura che si comporta come un palinsesto in perenne reincisione.

Tutto ciò indica che l'attenzione ecologica deve estendersi dalla geosfera alla noosfera. Non basta preoccuparsi della natura, il mondo delle comunicazioni di massa ha creato un nuovo ambiente che esige piani regolatori adeguati, ognuno è troppo poco responsabile per salvaguardare le condizioni di equilibrio in cui vive. La cultura, tradizionale ambiente della formazione della mentalità, era altrettanto una seconda natura, ma questa è ingovernabile e genera mutazioni cognitive da equilibrare ai saperi tradizionali.

Il successo dei movimenti verdi nel generare la coscienza politica della necessità di una politica adeguata, va esteso per consentire il sorgere di una coscienza ecologica dei media, una nooecologia, per garantire l'analisi del problema e la messa a punto di interventi politico sociali adeguati. I bombardamenti di immagini e finzioni non sono meno temibili dei gas di scarico, specie per l'atteggiamento acritico che il mondo della velocità e della televisione impone ad ognuno.

Per una politica della comunicazione

La ricerca, qui esposta nella sua evoluzione, ha una sua conclusione implicita negli orizzonti posti a raffronto. Che consiste nella presa di coscienza che, di fronte a problemi emergenti ove occorre non amministrazione, ma orientamento in una coerenza ipotetica, la politica non può accontentarsi di disegni concreti, ma deve riscoprire la vena di un pensiero politico forte, che si ponga come utopia progettante. Tendente cioè non a sviluppare un sogno in metafora del problema, ma ad identificare lo spirito delle leggi e le regole possibili che fondino i singoli progetti politici determinati. La comunicazione nelle società liberal-democratiche non può essere considerato solo un discorso di potere, un affare, un problema tecnologico, come in genere si fa nelle numerose politiche della comunicazione, termine persino svilito dal

troppo uso.

La filosofia politica così riconosce nella comunicazione non un potere aggiunto agli altri, ma il fondamento stesso della possibilità della democrazia, se essa pone l'esercizio del potere come un mandato elettorale. Solo in ragione della corretta impostazione di questo problema, si può realizzare la democrazia del suffragio universale, che non è quella in cui vota il 30 per cento dei cittadini aventi diritto. In ragione di ciò, si afferma una società che crede nella libertà di voto e di partecipazione alla vita della nazione del cittadino come soggetto di diritti. Una politica liberale e democratica centra nella comunicazione in modo istituzionale.

Per realizzare il fondamento, la politica della comunicazione centra nell'informazione contenuta nella comunicazione, nell'efficacia nella trasmissione della teoria: spesso viene ritenuto un errore di comunicazione quel che è invece eccesso di costruzione tecnica e tecnologica, retorica. Laddove l'elettore cerca risposte, gli vengono fornite immagini adeguate a fornire sensazioni. La comunicazione è per definizione diversa dalla logica perché fonda un discorso interattivo e bilaterale: svalutare l'elettorato, considerare la sua tendenza al giudizio politico eguale alla vendita di un dentifricio, significa abbandonare l'interattività, trasformare la comunicazione in pubblicità, dando spazio al largo uso della propaganda che nella politica difatti è centrale. Ma la propaganda non è comunicazione pura, è un settore retorico della comunicazione, essendo un messaggio già confezionato all'origine, come il pubblicitario, costruito con l'utente solo quanto alla resa, non alla formulazione. La propaganda è semplicemente la vendita di un prodotto politico, escludendo dalla comunicazione l'interattività che invece è indispensabile, in una concezione liberale e democratica. L'inizio delle battaglie liberali, al principio dell'700, si basò sui *tractarians*, lettere che giravano a catena facendo conoscere a tutti i motivi dell'opposizione ai governi, le proposte di soluzione, le possibilità cui dare forza con azioni specifiche. Il liberalismo non nasce da una sottovalutazione delle capacità individuali, rifiuta di fornire *panem et circenses* allo scopo di realizzare obiettivi politici: si fonda sul condurre ciascuno all'acculturazione necessaria per capire il problema e scegliere, spiegando a tutti le condizioni storiche dell'operare. I sindacati hanno svolto una brillante funzione storica liberale acculturando le masse, con corsi di alfabetizzazione e di formazione, per realizzare questo scopo. Questa è la vera comunicazione nella libertà, quella che si preoccupa di parlare con il soggetto dei diritti, si preoccupa delle condizioni di ascolto a garantire la chiarezza.

Si dirà che è ovvio la comunicazione sia informazione e formazione. Ma ciò che è ovvio nel quadro generale del problema non lo è nella pratica, anche per via della complessità dell'intero. Ad esempio teoria della comunicazione e teoria dell'informazione hanno preso strade molto diverse, separate da metodologie che tendono ad allontanarle. La teoria della comunicazione

parla dell'informazione nelle teorie del *newsmaking*: dove si dimostra che non esiste alcuna oggettività possibile della notizia, soppiantata dalla notiziabilità. Da questo all'informazione spettacolo, il passo è breve: vi si nasconde un gioco di potere chiaro, che mira al dominio delle masse, favorendo le tendenze autoritarie. Quel che si è concesso a norma di legge, il diritto di voto, si toglie con questa voluta confusione che disorienta chi non ha a sua disposizione intere giornate per orientarsi. Giocare una battaglia per la politica della comunicazione significa quindi andare al centro dei problemi politici, compiere uno sforzo autenticamente liberale.

Una battaglia che ha spazio naturale nella maggiore agenzia di comunicazione operante normalmente negli stati moderni: la scuola. La sua obbligatorietà, la sua attinenza a programmi decisi dal centro, la sua capacità di mettere a disposizione luoghi adeguati e personale preparato, la rende il campo ideale per una politica della comunicazione che sappia individuare progetti speciali che consentano la formazione degli individui del nuovo millennio, della globalizzazione, della società della comunicazione: la società in cui, dice Virilio, la materia non è più né la massa, né l'energia, ma l'informazione.

Nella politica della comunicazione non si tratta di artifici retorici, ma di teorie base. Delle novità tecnologiche parliamo tutti alla stessa maniera, i problemi di Internet richiedono spesso soluzioni tecniche più che politiche, come la scelta di un sistema informatico. Quel che differenzia e continua a differenziare le due contrapposte maniere di intendere la vita politica - le si chiami Pensiero Autoritario e Liberale, Destra e Sinistra, Guelfi e Ghibellini poco conta - è il modo in cui si propone la teoria del potere: decidendola alla base e pretendendo l'assenso in modi più o meno forzosi; oppure chiamando alla discussione, preoccupandosi che la base abbia un'informazione corretta per decidere, chiamandola al voto.

Chiarito il punto centrale, la politica della comunicazione si stende ai suoi settori specializzati, prendendo assetti diversi a seconda dell'ottica: se un partito politico è una visione del tutto della vita di uno Stato a partire da un punto di vista particolare, da una interpretazione del potere. Ma tutti i partiti devono essere stimolati dal pensiero liberale a consolidare una posizione chiara, ad articolare una linea politica coerente con le proprie impostazioni di base, a suggerire sistemi di regole che possano spiegare un'evoluzione possibile, un progetto. Dunque, alcune regole sono dovute all'essere uno Stato un regime liberale e democratico. Altre determinate secondo problematiche precise e visioni partitiche, valgono in alternativa ad altre: su questo, l'elettore è chiamato a decidere. Sulle altre invece solo un referendum istituzionale, che cambiasse la struttura liberale e democratica dello Stato, può generare un mutamento di regole base della politica della comunicazione.

Per avere un esempio della poca chiarezza nella politica della comunicazione da parte dei teorici e dei partiti in Italia, si osservi un esempio chiarificatore: le vicende della radiotelevisione italiana. È facile ricordare quanto in

Italia si sia parlato della RAI, e prima dell'Eiar, e prima dell'Uri: oggi di Mediaset. Fiumi di teorie, di parole, di volumi. Analisi interessantissime e brillanti, prese di posizioni personali e legislative, istituzioni pubbliche e private, commissioni. Tutte hanno svolto una importante funzione ed hanno compiuto analisi centrali. Risultato: la situazione attuale, la confusione perenne, le decisioni legislative prese all'ultimo minuto sotto la spinta degli eventi, salvando ognuno la propria capra in scelte poco equilibrate. Difatti i dettati delle leggi, perennemente ribadite, mostrano chiaramente quanto esse siano state disattese. L'assenza di una politica della comunicazione organicamente pensata genera appunto questo, episodi decisionali occasionali, senza un discorso unitario di fondamento, che valga a dare la fiducia in quel che si fa, ed a conquistare la fiducia dell'elettorato. Asserito l'orizzonte generale, costituite apposite commissioni permanenti per lo studio organico dei problemi della comunicazione – entrambe direzioni che una Fondazione liberale come quella che ci ospita deve sollecitare - si può sperare di costituire programmi tanto chiari, che l'elettorato riesca a percepirne la differenza: e si senta chiamato al voto. Il vero problema dell'astensionismo non è nella pigrizia o nel qualunquismo, o in un errore d'immagine di un leader: il pensiero liberale non sottovaluta i soggetti dei diritti, fonte del potere democratico. C'è alla base un problema di comunicazione pura, il cittadino non capisce quel che si fa, per errore o per precisa volontà dei partiti politici.

Chi stupisce con effetti speciali tende a sottovalutare il cittadino, il pensiero liberale tenta di formare il pensiero critico. L'individuo oggi si è trasformato in uomo interrelato: ma non ha perso la sua qualità precipua di essere il soggetto di diritti capace di giudizio autonomo sui fatti che la storia e la politica gli propongono. Anche l'individuo interrelato oggi presente, è capace di libertà, di scelte autonome. Il pensiero liberale lo crede. Perciò si basa sulla formazione e l'incentivazione costante del pensiero critico.

Quel che si pone come il risultato di una ricerca generata dallo sconcerto derivante da una profonda e persistente difficoltà politica, dunque, è la necessaria ripresa di un'ottica di neoilluminismo, ricordando un autentico e grande liberale italiano come Guido de Ruggiero, che nel 1946 nello sconcerto del dopoguerra proponeva un *Ritorno alla ragione* come via obbligata per ridare spazio nella vita politica a qualcosa di alternativo alle ideologie, al pragmatismo, all'affermazione - riconoscimento del liberismo economico. La linea di un progetto utopico che disegnasse una città ideale, con esplicito riferimento alla *Città di Dio* agostiniana, luce solare che svela architetture fantastiche. Come nel progetto di una città l'architetto ambienta, conosce, disegna nel rispetto di unità architettoniche pregresse e di resistenze tecniche e tecnologiche alla squadratura degli spazi, così il filosofo politico utopizza fuori di isole separate dalla corrente. La vita non è letteratura, la politica è anche resistenza di insiemi costituiti. Ma il disegno di una città è comunque possibile, dimostra Gaudì, innova anche quando non rivoluziona, squadra un

ambiente per l'uomo, restaura, pone in equilibrio. Questa è una concezione dell'utopia accettabile da un pensiero liberale perché cammina nel rispetto della storia e nel suo approfondimento, vuole ottimizzare le condizioni della vita nel recupero del significato dell'agire, per costruire nell'interrelazione un agire correttamente comunicativo, teoricamente fondato e tecnicamente adeguato.

Il difetto dell'ideologia non è nel suggerire idee interpretative alla cognizione dei fatti, perché ogni cognizione è connessione, è nell'asserire soluzioni scientifiche o credi dogmatici. Il 1989, ultimo anno del secolo breve, ha segnato il trapasso ad un pragmatismo, che è ricchezza della politica, se congiunto all'interpretazione ed al rispetto dei motivi fondanti di un pensiero politico. Che sappia riservarsi il suo spazio non tecnico, lasciato ad apposite commissioni, il disegno su grande scala della coerenza possibile del sistema della comunicazione. Non come utopia ma come pensiero utopico progettuale.

Che è la massima concretezza, non un'astrattezza. L'elettore è competente a giudicare solo il progetto di base: non la differenza tra due disegni di legge simili, tra due soluzioni tecniche. Si è visto nei referendum. Quando non riesce a cogliere la differenza tra gli schieramenti politici, tutti ostinati nelle stesse pragmatiche soluzioni tecniche, la sua scelta è semplice: non vota. Lo stesso elettorato che votava in percentuali record: un attacco collettivo di pigrizia? Evidentemente una mancata comunicazione, in uno dei settori fondanti. Ma, si ricordi, non è un conformarsi alle abitudini americane. Non fa *trend*. È la catastrofe di un progetto liberale, la morte del sistema democratico.